

NON CREDERE, MA ATTINGERE, SPERIMENTARE, CONTATTARE L'ESSENZIALE

Il teologo anglicano Gianluigi Guglielmetto scrive: «*Le comunità credenti del I secolo credevano nel Cristo cosmico. Avevano cioè una visione mistica dell'evento della resurrezione di Gesù, immaginando il Cristo non più come un corpo limitato dalla forma umana (e maschile) ma come Sapienza di Dio che, dopo essere stata incarnata in uno specifico essere umano, si era riversata dovunque nell'universo, riempiendo i cieli e la Terra*». Allora la fede consiste è vivere in ogni momento della nostra esistenza come il Cristo Gesù, animati dal suo Spirito di Sapienza e di Amore, una vita sempre più umana, che per noi si traduce in una vita vissuta da Figli, da Figlie, da fratelli e sorelle universali, una vita comunionale e cosmica, capace di dare spessore relazionale al nostro vivere quotidiano. È in questo che consiste il vivere da *resuscitati* dei cristiani, da *illuminati* dei Buddisti, il vivere all'interno dell'*Assoluta Plenitudine* dei mistici Sufi, il *vivere cosmico* delle popolazioni indiane, africane ed australiane, ed il vivere da *uomini e donne autentici* di tutti coloro che si nutrono di una non meno autentica spiritualità senza Dio.

Per Vito Mancuso «*la Resurrezione di Gesù oltre a rappresentare una ondata di amore e di vita rigeneratrice che si riversa sulla creazione tutta, assurge anche ad immagine del destino di vita inscritto nelle leggi divine che dagli inizi governano il processo evolutivo del cosmo. Un processo evolutivo presieduto da una logica nel suo complesso benevola e ordinatrice, attribuibile ad un Essere. Essa rappresenta un segno evidente di ciò che può avvenire ogni giorno, nella misura in cui, animati dallo Spirito, ci rendiamo disponibili a prendere parte responsabilmente a questo processo evolutivo diventando operatori di essere*». La fisica e la cosmologia ci stanno rendendo sempre più coscienti dei vari stadi evolutivi attraverso i quali si è formato l'universo. Esse sottolineano l'interconnessione che ci lega a tutti ed al Tutto (*re et essentia a mundo distinctus*, il quale *universa quae condidit, providentia sua tuetur et gubernat*) e che costituisce la rivelazione di quello che è il nostro destino ed il senso più autentico del nostro esistere nell'essere.

Appartenenti all'aristocrazia di Gerusalemme, i sadducei detenevano il controllo e la gestione del tempio in qualità di sacerdoti legittimi, discendenti di Sadoq, sacerdote al tempo di Davide. Godevano di scarsa stima da parte del popolo, a motivo della collusione col potere romano che garantiva loro di conservare le proprie ricchezze e mantenere i posti di prestigio. Erano dei conservatori: non accettavano la Tradizione orale (molto importante per i farisei), limitandosi all'osservanza delle norme contenute solo nel Pentateuco, applicando un'interpretazione letterale. Il Pentateuco non parla di risurrezione, per cui la rifiutavano, anche perché la risurrezione era descritta come una semplice riproduzione della vita terrena in cielo. In *Is 26,19* e *Gb 19,25-27* si trova un riferimento alla risurrezione, ma non appartenendo alla *Tórah*, veniva rifiutata.

Nella risposta Gesù ricorre al modello apocalittico della storia divisa in due *eoni*, quello presente, segnato dalla mortalità, e quello futuro, in cui l'uomo sarà immortale. Nel mondo presente il matrimonio è necessario per la sopravvivenza della specie umana, ma poi l'uomo vivrà per l'eternità presso Dio. Gesù sottolinea la diversità qualitativa esistente tra la vita dell'uomo sulla terra e la vita dopo la risurrezione. Non ricorre ad un linguaggio tecnico e complicato come avverrà ad esempio con Paolo in *1 Cor 15,44*, dove si distingue tra corpo *psichico* e corpo *spirituale*. Gesù preferisce ricorrere ad una metafora, in cui la distinzione tra *questo mondo* e il *mondo futuro* è palese (vv. 34-36). Gesù non parla del celibato come forma *angelica*, ma ribadisce incomparabilità tra la vita sulla terra e la vita da risorti perché uomini *non possono più morire*. (*Is 25,8*).

Gesù citando *Es 3,6*, il Maestro ricorda ai suoi interlocutori che rivolgendosi a Mosè Dio si presenta come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Vissuti per Dio durante la loro esistenza terrena, vivranno per Dio anche dopo la morte, perché l'amore di Dio, più forte della morte.

Notare la conclusione di Gesù secondo cui i morti vivono *per lui*. Questa espressione ricorre in un libro oggi considerato apocrifo ma che rientrava nel canone della Settanta ove si affermava che i martiri, che hanno versato il loro sangue in nome della fede, *vivono per Dio come Abramo, Isacco e Giacobbe* (4 Mac 7,19; 16,25): ogni uomo che ha dedicato la propria vita a Dio riceverà da Dio la risurrezione, perché Dio non abbandona in potere della morte chi ha dato la vita per lui.

La fede in Dio che risuscita dai morti chi crede in lui è stato un lento cammino come per Israele è stato lungo il percorso verso il riconoscimento che Dio non abbandona chi ama. Anche per i primi discepoli di Gesù non è stato facile riconoscerlo come risorto e vivente. Ne sono testimonianza tutti i racconti di incontro con Gesù *dopo la sua* risurrezione dai morti. Come i tre discepoli che avevano assistito alla sua trasfigurazione, si fa fatica a capire cosa sia la resurrezione.